

Intervento di Giovanni Cobolli Gigli (Presidente di Federdistribuzione)

1. Perché il convegno

Abbiamo fortemente voluto organizzare l'evento di oggi perché riteniamo necessario **portare al centro delle riflessioni di: imprese, politica e parti sociali, il tema del lavoro nel settore della Distribuzione Moderna Organizzata.**

Ciò non solo per la drammaticità dell'argomento nel suo contesto generale – i dati continuamente crescenti della disoccupazione, (in particolare quella giovanile), e della richiesta di ore di Cassa Integrazione ci presentano una realtà davvero preoccupante per il Paese – ma soprattutto perché nel nostro settore **il lavoro costituisce una risorsa di assoluta priorità** per la gestione e il successo d'impresa, più che in altri comparti economici.

2. Il lavoro nella DMO

La DMO ha rappresentato nel 2011 il 58% di tutti i consumi alimentari e non alimentari (130 Miliardi su un totale di 223 Miliardi). Federdistribuzione rappresenta, con i suoi 85 Miliardi, il 66% del fatturato della DMO e il 38% di tutti i consumi di riferimento. La DMO occupa in Italia 450.000 persone, 326.000 lavorano in aziende associate a Federdistribuzione. Un'indagine effettuata da Price Waterhouse nel 2012 presso le nostre imprese ci propone il quadro di questa occupazione: **il 91% dei contratti è a tempo indeterminato** (era l'86% nel 2006), il 4% a tempo determinato e il 3% è costituito da contratti di apprendistato (il restante 2% sono forme contrattuali residuali, quali lo stage, il contratto di inserimento, ecc). **La popolazione femminile è il 59%** dell'occupazione totale e **i contratti part time sono il 47% della totalità.** Il mix anagrafico fotografa un **20% di addetti con età inferiore a 30 anni** e il 69% tra i 30 e i 50 anni.

Secondo i dati emersi dall'ultima rilevazione effettuata dall'istituto Trade Lab, sui bilanci del 2011 delle imprese distributive, risulta che **il costo del lavoro rappresenta il 43,8% dei costi di gestione.** Lo stesso dato per le più rilevanti aziende di produzione fornitrici della Distribuzione Moderna è pari al **27,7%.**

Ma non è solo una questione di numeri e di costo: **i nostri addetti sono un fattore essenziale nel garantire il miglior funzionamento** nei processi gestionali d'impresa e nella relazione con i clienti. Perché questo **mi preme sottolineare in maniera chiara e precisa:** la DMO ha come **obiettivo primario la soddisfazione dei propri clienti**, a cui offrire qualità, convenienza, accesso ai propri negozi, in tutti i momenti a loro utili, per facilitare gli acquisti e per poterli effettuare con tutto il tempo e tutta la comodità per operare scelte meditate e consapevoli. Ogni settimana nei nostri punti vendita entrano oltre 60 milioni di persone, cioè tutti i cittadini italiani: sono 60 milioni di contatti che devono essere vissuti con

professionalità e competenza, attraverso i quali si trasmette una porzione dell'immagine dell'insegna.

Dobbiamo quindi formare e valorizzare le persone, attribuendo loro tutte le capacità necessarie per fornire il massimo livello di servizio possibile ai consumatori e per guidare le nostre aziende nelle **complessità** che, con sempre maggiore frequenza, si devono affrontare per operare, in un mercato fortemente concorrenziale come è quello del nostro settore.

Le nostre imprese si dedicano a questo compito con impegno e con grande impiego di risorse. Sempre secondo l'indagine effettuata da Price Waterhouse, tra il 2006 e il 2012, **l'incidenza degli investimenti in formazione sul costo del lavoro è aumentata dallo 0,29% allo 0,48%**. Percentuali che possono sembrare piccole, ma che rappresentano ben **38,5 milioni** di euro spesi in **formazione** dalle nostre aziende, con una crescita nel 2012 rispetto al 2006, del 5% delle ore di formazione erogata per addetto (Full Time Equivalent). Quindi una scelta strategica di **valorizzazione del capitale umano** attraverso uno strumento, quello della **formazione**, in grado di guidare e sviluppare anche la crescita professionale interna delle persone. Una delle caratteristiche del nostro settore che riguarda sia i livelli più operativi che quelli manageriali. Infine un ultimo punto su questo tema: dal primo Bilancio di Sostenibilità di Settore pubblicato e presentato in Senato nel novembre del 2012 risulta che **nel 60% delle nostre aziende esistono strutture interne per la formazione**.

3. Il contesto

Ma nel mondo del lavoro nella Distribuzione Moderna Organizzata c'è bisogno d'altro. Le imprese stanno affrontando la crisi con senso di responsabilità e, abbiamo visto, **continuando a investire nei collaboratori**; ma è fondamentale che al nostro impegno si aggiunga **un contesto normativo e contrattuale adeguato alle nuove esigenze delle aziende**, finalizzato a favorire quello che nel titolo del nostro evento di oggi abbiamo voluto chiamare **"occupabilità"**, cioè la sintesi delle condizioni necessarie e sufficienti per continuare a garantire occupazione nel settore.

Perché la nostra volontà di continuare a crescere e a svilupparci, creando a nostra volta sviluppo, è ancora molto forte. Dobbiamo però **lavorare insieme, imprese, politica e parti sociali**, per dare al nostro settore gli strumenti corretti per continuare a rappresentare un polmone, in grado di produrre **buona occupazione**, perché di questa si tratta, ricercando la flessibilità necessaria per una maggiore produttività.

Il punto di partenza di ogni ragionamento deve essere la **consapevolezza della gravità della crisi** e del suo impatto sulle imprese della Distribuzione Moderna Organizzata, sia nel settore alimentare che in quello non alimentare.

4. L'impatto della crisi

Le nostre aziende si stanno trovando prese tra due fuochi:

- **da un lato le vendite che calano** a causa del minor reddito disponibile da parte delle famiglie, realtà che riguarda con grave intensità i prodotti non alimentari ma da qualche anno anche i beni alimentari. I dati Istat delle vendite al dettaglio nel loro complesso sono impietosi: -0,3% nel 2008; -1,6% nel 2009, un debole +0,1% nel 2010 quando sembrava che, seppur

lentamente, stessimo uscendo dalla crisi; ma poi -0,8% nel 2011; -1,7% nel 2012 e ben -3,8% nei primi due mesi del 2013;

- **dall'altro l'aumento dei costi di gestione**, elemento che ha una duplice matrice:

- in primo luogo **l'incremento delle materie prime**, che senza alcun filtro da parte della filiera ci vengono interamente riportate nei listini dei fornitori. Per tutelare il potere d'acquisto dei consumatori noi assorbiamo una parte di questi aumenti, ma questo ci mette in difficoltà: se guardiamo a ciò che è successo nell'**intero periodo della crisi**, cioè dal 2007 al 2012, a fronte di un aumento medio annuo dei listini dei prodotti alimentari confezionati di largo consumo dei nostri fornitori pari al 4%, i nostri prezzi praticati ai clienti sono incrementati mediamente dell' 1,5% (con un'inflazione media annua nel periodo del 2,2%).
- In seconda battuta dobbiamo costantemente confrontarci con una serie di **inefficienze di sistema** aggravate da una sempre più pesante imposizione fiscale.

Ed è questo secondo aspetto quello più preoccupante, perché assume carattere strutturale e toglie competitività e produttività alle imprese. Parlo

- del **costo dell'energia** che è tra il 30 e il 40% più alto rispetto agli altri Paesi europei e continua a salire perché gravato da una tassazione sempre maggiore;
- del **costo della burocrazia**, un fardello che pesa, secondo un'indagine svolta da Trade Lab, presso le nostre aziende associate, l'1,15% del fatturato, pari a 1,5 miliardi l'anno, ammontare che per almeno il 20% potrebbe essere ridotto introducendo tecnologia, coordinamento e semplificazioni;
- dei costi eccessivi di **trasporto e logistica**, una delle leve strategiche nell'operatività di un'azienda distributiva, gonfiati dal **costo del carburante**, più alto della media europea a causa dell'anomala struttura della nostra filiera interna;
- delle **spese bancarie, assicurative, relative a professionisti**, tutti mercati nei quali la concorrenza è ancora troppo bassa con la conseguenza che si creano costi impropri per le imprese;
- delle **tasse locali su insegne e rifiuti** che continuano a crescere;
- dei costi che emergono **dalla complessità e disorganizzazione nei controlli sui punti vendita o sui prodotti o da disparità interpretative delle norme tra le regioni o tra gli enti locali**: le nostre sono imprese che operano a livello nazionale o ultraregionale e queste disomogeneità sono fonti di pesanti inefficienze organizzative.

Voglio fare qualche esempio, per spiegare ciò di cui stiamo parlando: **per fare un prodotto DOP (Denominazione di Origine Protetta) con il marchio proprio** un'insegna distributiva deve riportare nell'etichetta le informazioni imposte dal Consorzio: territorio d'origine, ingredienti, ecc. Un'ispezione dell'**ASL** può contestare le indicazioni del Consorzio, ritenendole insufficienti o inadeguate e richiedere un'integrazione. L'impresa deve quindi cambiare tutte le etichette sui prodotti. Ma anche la **Guardia Forestale o l'Ispettorato di Controllo Qualità del Mipaf**, nei loro controlli, possono intervenire, pretendendo ulteriori aggiunte o esprimendo pareri addirittura contrari a quelli delle ASL. L'impresa si trova dunque nella condizione, per la

seconda volta, di dover rifare tutte le etichette o, peggio, di non sapere che indicazioni seguire, con il rischio di essere sanzionata. Una situazione di evidente **impiego inefficiente di tempo e risorse** che invece potrebbe essere evitato con un maggior coordinamento tra gli enti preposti ai controlli.

Proseguo: lo stesso punto vendita può essere multato dai **Servizi Veterinari** per aver esposto i **mitili (cozze)** al di fuori dei banchi frigo e poi, una volta rimessi i mitili nei banchi frigo, multato dai **NAS** per "maltrattamento di animali".

I **surgelati ittici** contenuti in buste traforate per evitarne la condensa possono essere ritenuti conformi alla legge dalle **ASL**, per poi vedere il prodotto sequestrato dalla **Capitaneria di Porto** nelle zone portuali di competenza, che considera invece le buste traforate come buste lacerate e quindi inadatte alla conservazione del prodotto.

E lo stesso può accadere sulla **gestione dei rifiuti**, con visite da parte **dell'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente, della Guardia di Finanza, della Guardia Forestale, dei Carabinieri, ecc.**

Non solo. La stessa norma, ad esempio **sullo stato di conservazione dei prodotti freschi che prevedono una temperatura di esposizione definita** (per consuetudine 4 gradi), può essere applicata con grande rigidità dalle **ASL** in una regione e invece ritenersi superata in altre regioni, sempre **dalle ASL**, da provvedimenti europei che concedono maggiori flessibilità nelle temperature, purchè l'impresa distributiva fornisca le prove oggettive che l'alimento rimane sicuro per il consumatore.

Questa la situazione ad oggi. L'auspicio è che le "**Linee Guida in materia di controlli sulle imprese** in un'ottica di razionalizzazione e semplificazione" definite dalla **Conferenza Unificata Stato-Regioni** nel mese di gennaio 2013, sulla base di quanto previsto dal Decreto Semplificazioni trovino reale applicazione, semplificando e coordinando una materia fonte di costi inutili.

Ma parlo anche ed infine del costo del lavoro, una voce per noi relevantissima, come abbiamo visto, e che continua a crescere in relazione al fatturato: la sua incidenza sulle vendite è infatti aumentata tra il 2006 e il 2011 di **0,3 punti percentuali**.

Il risultato di tutto quanto sopra espresso è una compressione della redditività d'impresa, che ormai ha raggiunto livelli davvero preoccupanti. Nel 2011, ultimi dati disponibili, l'analisi di Trade Lab porta in luce un **utile netto medio delle imprese distributive alimentari e non alimentari viste nel loro complesso pari allo 0,1% del fatturato** (nel 2006 era l'1,4%). Detto in altro modo l'89% del **Valore Aggiunto** creato dal settore è destinato alla remunerazione del fattore produttivo lavoro. Per il resto il 7% è remunerazione della Pubblica Amministrazione (sono le imposte), il 3% è remunerazione del capitale di credito e **solo l'1% rimane come remunerazione dell'azienda**. Solo a titolo di esempio ricordo che l'utile netto medio delle più rilevanti imprese fornitrici della DMO è stato nel 2011 pari al 3,2%, poco più basso del 3,5% registrato nel 2007, con una ripartizione del **Valore Aggiunto** che ne destina alla remunerazione d'azienda il 19%.

Questi numeri devono far riflettere, perché non sono solo il grido d'allarme di un settore ma **rappresentano, a cascata, anche un problema per l'intera economia nazionale e per quella dei territori**. Un indebolimento della DMO si ripercuote direttamente in un peggioramento delle condizioni di acquisto dei cittadini.

Un'impresa in difficoltà dal punto di vista della sua redditività deve in qualche modo reagire, se vuole perpetuarsi nel tempo e continuare a dare il suo contributo alla società. E una reazione da parte delle aziende del nostro settore è stata quella di **rallentare gli investimenti**, calati mediamente, nel settore della DMO, del 35% nel 2012 rispetto al 2007, l'anno del pre-crisi, ma ancora consistenti e stimabili tra i 2 e i 2,5 miliardi, fatto questo che caratterizza comunque ancora in modo positivo il comparto distributivo.

Una riduzione degli investimenti della DMO ha due principali effetti immediati:

- **diminuzione dell'impulso allo sviluppo delle economie dei territori**, soprattutto nei confronti delle imprese artigiane e delle PMI locali. Uno studio condotto dall'istituto di ricerca Ref ha quantificato che 1 miliardo di investimenti della DMO genera 750 milioni di Valore Aggiunto nell'indotto e coinvolge 15.000 persone e
- **diminuzione delle nuove assunzioni** dovute alle aperture e alle ristrutturazioni dei punti vendita esistenti e

Abbiamo quindi bisogno di **lavorare insieme, imprese, politica e parti sociali**, per definire obiettivi e percorso, altrimenti il settore rischia di entrare in una **situazione di stallo** che non farà bene all'economia, ai territori, ma anche ai lavoratori e ai cittadini, poiché una conseguenza delle difficoltà del settore potrebbe essere una maggior concentrazione delle imprese e quindi un **indebolimento di quella pluralità di operatori che è garanzia di concorrenza e dunque di tutela del potere d'acquisto delle famiglie**.

5. **La DMO per il Paese**

Non dimentichiamoci che **il nostro settore**

- **non delocalizza**, e quindi ogni euro "investito" su di noi, sia che si tratti di imprese multinazionali che di imprese italiane, produce un moltiplicatore economico di sviluppo che rimane totalmente all'interno del Paese (cosa che non accade nella maggior parte dei settori industriali);
- **opera in un regime di piena trasparenza e correttezza fiscale**, emettendo regolarmente gli scontrini, pagando le proprie tasse e fungendo, nel caso dell'**IVA**, da "esattore" per il fisco (non sempre, anche all'interno del variegato mondo del commercio, le cose stanno così);
- **agisce in un ambito di piena legalità per ciò che riguarda il lavoro**, nel rispetto dei contratti e delle leggi, fatto che ci espone a subire una concorrenza sleale da parte di chi non ha un comportamento analogo.
- **sostiene il mondo della PMI**, offrendo loro mercati altrimenti inaccessibili, compresi quelli esteri, attraverso le imprese multinazionali che operano nel nostro Paese (nel settore alimentare oltre il 98% dei 13.000 fornitori sono considerabili PMI imprese);
- **promuove il prodotto italiano**, anche all'estero: oltre l'84% del prodotto venduto nella GDO alimentare è stato prodotto o trasformato in Italia e le imprese multinazionali che operano nel nostro Paese rappresentano un importante veicolo di promozione del "made in Italy" al di fuori dei nostri confini. Inoltre importanti **aziende** del settore **non alimentare** hanno nel prodotto italiano uno dei punti di forza del loro assortimento nel mondo;

- **rispetta le norme sulla commercializzazione dei prodotti**, alimentari e non alimentari, rappresentando un punto fermo nei confronti della contraffazione, una piaga che secondo un'indagine del Censis condotta per il Ministero dello Sviluppo Economico realizza in Italia un giro d'affari di circa 6,9 miliardi di euro all'anno, con un mancato gettito fiscale di 1,7 mld € e un impatto sull'occupazione che mette a rischio 110mila posti di lavoro.

- **Noi vogliamo un' Italia di qualità** -

6. Proposte per il Governo

Per tutte queste ragioni chiediamo di poter avere più ascolto da parte delle istituzioni e della politica; un diritto che abbiamo, in considerazione della rilevanza del nostro ruolo e del peso all'interno del sistema economico: abbiamo già ricordato che il 58% di tutte le vendite al dettaglio passa infatti attraverso i nostri quasi 60.000 punti vendita.

Il nostro approccio è costruttivo e rivolto al futuro, avanzando proposte concrete che possono avere impatti sulla nostra capacità di produrre ricchezza per il Paese. Oggi dobbiamo parlare di lavoro e voglio quindi limitarmi ai titoli dei temi principali:

maggiore concorrenza nell'economia e una costante e concreta politica di liberalizzazioni dei mercati come previsto dalla Legge Salva Italia di fine 2011. Mi sembra quasi inutile ricordare come la legge Salva Italia, approvata con maggioranza bulgara (alla **Camera con 402 voti favorevoli**, 75 contrari e 22 astenuti e al **Senato con 257 sì** e 41 no), sia stata fortemente sostenuta dall'Antitrust e successivamente legittimata in maniera forte e definitiva dalla Corte Costituzionale che ha, tra l'altro, superato la logica di ogni confronto internazionale, del tipo "in Germania e in Francia non esiste completa libertà di apertura dei negozi". Al proposito la Corte Costituzionale ha infatti precisato che la legge Salva Italia si muove in termini di coerenza con le norme europee, poiché *"... non vi è alcuna disposizione europea incompatibile con una normativa interna che disciplini giorni e orari di apertura e chiusura degli esercizi commerciali"*. E' stato riconosciuto che la normativa nazionale *"persegue un obiettivo legittimo alla luce del diritto comunitario"* in quanto *"le discipline nazionali che limitano le aperture domenicali degli esercizi commerciali costituiscono l'espressione di determinate scelte rispondenti alle peculiarità socio culturali nazionali o regionali"* e *"spetta agli Stati membri effettuare queste scelte attenendosi alle prescrizioni del diritto comunitario"*.

Ora attendiamo che il parlamento definisca con appositi decreti attuativi quanto segnalato dal governo Monti a marzo 2013 in tema di semplificazioni delle norme burocratiche. Alludo alla Relazione alle Camere in tema di **"liberalizzazione delle attività economiche e riduzione degli oneri amministrativi sulle imprese"**

- una **riforma fiscale** che restituisca potere d'acquisto alle famiglie e competitività alle imprese. Evitiamo in primo luogo il previsto aumento dell'aliquota Iva dal 21 al 22%
- **meno burocrazia e più semplificazioni**. Una Pubblica Amministrazione più efficiente. Sviluppo equilibrato dell'e-commerce e attuazione del programma dell'Agenda Digitale
- una **riforma del Titolo V della Costituzione** che riequilibri il rapporto Stato-Regioni attraverso un sostanziale ripensamento che risolva la situazione di grande complessità gestionale per le imprese che operano a carattere nazionale: 21 ordinamenti regionali differenti tra loro che comportano un costoso processo di adattamento dell'attività

operativa delle imprese. Come detto dall'**Autorità Garante per la Concorrenza e il Mercato** nella sua ultima segnalazione di ottobre "... *va semplificato il peculiare "federalismo" italiano ... che è confuso e irresponsabile. Troppi attori istituzionali, con competenze sovrapposte e interferenti tra loro, sostanzialmente dotati di potere di veto, ma privi di responsabilità*".

- un **quadro di legalità** che garantisca sviluppo e pari opportunità tra cittadini e tra imprese
- una costante e determinata **lotta, all'evasione fiscale**, per la quale ci pare buona l'idea dell'introduzione di un **profilo penale**
- una **politica di attenzione nel confronto del terziario**, che rappresenta oltre il 70% del PIL, con particolare attenzione allo sviluppo del turismo quale risorsa essenziale per il Paese
- una **riforma dell'agricoltura** che introduca più efficienza e competitività, affrontando il tema della eccessiva polverizzazione dell'offerta
- un progetto di **rilancio energetico** che riduca la dipendenza dell'Italia dall'estero

E infine, naturalmente non ultimo punto, ma di grandissima rilevanza, **una riforma del mercato del lavoro più adeguata alle nuove esigenze del Paese.**

Nonostante gli auspici che hanno accompagnato la recente legge di riforma del mercato del lavoro, quest'ultimo è ancora **troppo rigido e caratterizzato da una scarsa flessibilità in entrata, in uscita e nello svolgimento del rapporto di lavoro**, elemento – quest'ultimo – particolarmente importante per ottenere un **recupero di efficienza.**

Una maggiore flessibilità darebbe **più produttività e competitività** alle imprese dell'indotto, di cui potrebbero godere anche le imprese che lavorano con noi; attirerebbe maggiori investimenti dell'impresitoria estera, con positive ricadute occupazionali; scoraggerebbe meno le assunzioni.

La riforma ha irrigidito il part time (è il 47% dei nostri contratti) e non riesce a cogliere, per quanto riguarda il tempo determinato, le specificità del nostro settore, caratterizzato da periodi discontinui di forti picchi nelle vendite. **La nostra stagionalità non rientra nella definizione normativa prevista per non essere gravata dalla aliquota aggiuntiva ASPI dell'1,4%** della retribuzione lorda, introdotta per finanziare i nuovi ammortizzatori sociali. Questo non ci permette di cogliere le opportunità previste dal provvedimento per questa tipologia contrattuale. Occorre quindi comprendere la necessità di incentivare, attraverso l'impiego di fisiologici contratti di lavoro a tempo determinato, possibili investimenti nazionali ed internazionali correlati all'avvio di nuove attività, aperture o progetti, che presuppongono nella fase di start up proprio un importante e positivo ricorso a questo tipo di contratto.

Inoltre occorre combattere la crescente disoccupazione con una **urgente attuazione delle politiche attive**, attraverso decreti attuativi che le rendano immediatamente applicabili e varando più efficaci strumenti di incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Ed in tema di politiche attive a favore dell'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro si ritiene che dovrebbero essere supportati **progetti per percorsi di orientamento al lavoro, di promozione dei tirocini**, attraverso l'attivazione di **corsi di formazione ai ruoli**

professionali di interesse del mercato del lavoro. In tal senso dovrebbe essere promosso il **partenariato fra Istituti Tecnici Superiori/Università ed Aziende**, supportando – a livello centrale e regionale, con semplificazioni normative ed allocazioni di risorse - la progettazione e realizzazione della formazione ed il sostegno a percorsi di alternanza scuola/lavoro.

Sempre in tema di rigidità e di scarsa flessibilità non possiamo non richiamare anche il tema dell'**apprendistato**: che **non riesce a decollare a causa della presenza di vincoli normativi regionali disomogenei**. Un istituto, quello dell'apprendistato, che andrebbe incentivato non solo nella sua forma di "**apprendistato professionalizzante**" ma anche in quella di "**apprendistato per la qualifica per il diploma professionale**" che, in considerazione degli obiettivi formativi che si pone, sarebbe necessario avesse come riferimento un trattamento economico che tenesse nel debito conto un corretto ed incentivante rapporto tra formazione e ore di effettivo lavoro.

E parlando di lavoro un altro problema la cui soluzione non è più procrastinabile è quello della **riduzione del cuneo fiscale**, un fardello che pesa sul salario reale dei lavoratori e sulla competitività e produttività delle imprese; così come è inevitabilmente da affrontare il tema del **rapporto tra dinamica dei salari, indicatori del costo della vita (come l'IPCA) e produttività**.

7. Il convegno

Dunque riflettori puntati sul lavoro in questo convegno, che vuole essere una tappa di un percorso giocato con grande chiarezza e trasparenza e puntato sulla **concretezza**. Vogliamo tenere fede a questi principi e, dopo le relazioni dell' onorevole Dell'Aringa e del Senatore Sacconi, la tavola rotonda – moderata dal Prof. Tiraboschi - con i nostri ospiti della politica e delle parti sociali - muoverà da istanze precise emerse e raccolte dalle considerazioni delle nostre imprese, che sul campo vivono la crisi e i suoi impatti sul mondo del lavoro.

Il titolo del nostro convegno rappresenta il percorso che oggi faremo:

- grazie alla prima relazione partiremo da un tema che tocca ambiti economici e sociali, analizzando le tensioni del mercato del lavoro, fatte anche di demografia, squilibri, coerenza della formazione e della riqualificazione
- La seconda relazione ci porterà invece su un terreno di analisi del rapporto tra costo e produttività del lavoro e del ruolo che la contrattazione collettiva ha in tale ambito
- Ci sarà poi la Tavola Rotonda, che sentiamo molto vicina, perchè è stata costruita con le nostre aziende. Parleremo di "Antichi e nuovi nodi irrisolti per innovare il lavoro". Il moderatore ci aiuterà a porre alla politica e al sindacato alcune domande che rappresentano i bisogni, le criticità e gli auspici: dalla necessità di semplificazione e di flessibilità, al cuneo fiscale (madre di tutte le convergenze tra le parti sociali), al ruolo del welfare contrattuale
- Infine abbiamo pensato di introdurre un elemento di novità e vivacità in appuntamenti come quello di oggi, invitando al nostro convegno anche alcuni giovani dottorandi e studenti universitari, che si stanno specializzando sui temi del lavoro e dando loro lo spazio per porre domande precise al mondo della politica e ai sindacati.

Una mattinata di intenso lavoro che, sono certo, porrà sul tavolo temi attuali e stimolerà riflessioni utili a tutti per costruire un cammino comune che ci possa portare verso un futuro di collaborazione nell'interesse di lavoratori, imprese e istituzioni.